

Oltre ventimila stamane all'Eur



Cacciatori a Roma La riforma subito No ai referendum

La nuova legge è sepolta alla Camera da quattromila emendamenti radicali e Dp Il nodo complesso della tutela dell'ambiente



Sopra: una recente manifestazione a Milano. Nel fondo: cacciatori in azione con i cani.

ROMA — Si annunciano in ventimila; forse se ne conterranno anche di più, stamane, al Palaeur romano. Ai cacciatori non mancano capacità d'iniziativa e spirito di corpo. E le doppie nel nostro paese, non dimentichiamolo, sono un milione e trecentomila. L'iniziativa dell'Unavi (l'Unione delle associazioni venatorie) ha lo scopo di sollecitare il Parlamento all'approvazione di una normativa che, modificando l'attuale legislazione, eviti «uno scrosto referendum tanto inutile quanto lacerante».

La proposta dei due referendum abrogativi della caccia, sostenuta da un vasto arco di gruppi ambientalisti e, tra gli altri, dalla Fgci, aveva suscitato subito proteste e critiche. In particolare, la polemica del mondo venatorio si è appuntata sulle conseguenze che un successo del referendum produrrebbe nel paese. Non un'abolizione totale della caccia, ma la sua riduzione ad un'esercizio consumistica nelle riserve, una sorta di svago a pagamento per chi ha soldi da spendere.

I promotori della consultazione popolare oppongono a questa critica che la loro iniziativa è nata sotto il condizionamento della Corte costituzionale, che dichiarò inammissibile l'analoga iniziativa dell'80. Prima si svolge il referendum, dicono, nel rispetto di tutti quelli che hanno firmato; poi si provvederà con una nuova normativa a riorganizzare l'intera materia.

Ma anche le associazioni venatorie vogliono nuovi approdi legislativi. Negli ultimi mesi la Camera ha avviato l'esame di un provvedimento che recepisce — con anni di ritardo — la direttiva Cee sulla fauna selvatica e modifica in alcuni punti la legge 968, che disciplina l'esercizio della caccia nel nostro paese. Varato dalla commissione Agricoltura e discusso in aula, il provvedimento giace ora sommerso da circa quattromila emendamenti presentati dai radicali e da Democrazia proletaria. Due gruppi che gridano allo «scippo» che si perpetrerebbe impedendo il referendum con l'approvazione della nuova legge.

Siamo a questo punto. Adesso i ventimila vengono a dire che la caccia è un diritto, che, quanto a tutela dell'ambiente, non accettano lezioni da nessuno. Sono loro ad aver difeso e ricreato gli «habitat» minacciati dall'inquinamento, dai pesticidi, dal cemento: pericoli ben più micidiali per la fauna che un'attività venatoria circoscritta in termini di calendario e di specie cacciabili. A conferma di ciò le associazioni indicano la loro disponibilità ad una riforma legislativa più rigorosa e, quindi, favorevole alle istanze ambientaliste.

Nella nostra penisola, però, la pressione venatoria è pesante rispetto alle condizioni reali della fauna e degli ambienti in cui vive. Si devono fare i conti anche con certi cacciatori della domenica, inclini più all'esibizione del fucile e dell'equipaggiamento acquistato al grande magazzino che ad un corretto rapporto con la natura. Si è in parte sbiadita l'immagine del cacciatore tramandata da tanta buona letteratura e dai quadretti appesi nelle trattorie di paese. Per non parlare del braccaggio e delle schoppette indirizzate alla volta di cigni e clogne. Come non sarebbe giusto far finta di non vedere la persistenza in certe zone del paese della pratica dell'uccellazione, nonostante gli espliciti divieti di legge.

Ma torniamo all'appuntamento di oggi, che si caratterizza anzitutto per il suo carattere largamente unitario. Alle componenti federate nell'Unavi (Federaccia, Arci, Enai, Libera caccia) si è unita anche l'E-nars-Arci, che ha verificato punti di larga convergenza dopo un incontro con i dirigenti dell'Arca caccia. E il presidente di quest'ultima associazione, Carlo Fermariello, ribadisce l'urgenza di una riforma imperniata sulla caccia controllata, su un rapporto organico tra cacciatori e territorio, sul prelievo calcolato della selvaggina. «Tutti i partiti — ricorda Fermariello — si sono impegnati per l'adozione in tempi rapidi di una legge in tal senso: occorre ora che mantengano l'impegno, senza cedere al ricatto ostruzionistico di radicali e demoproletari».

Proprio alla vigilia della manifestazione romana un contributo al confronto civile e costruttivo è venuto dalla sezione associativismo del Pci, che ha preparato una serie di punti qualificanti per una nuova legge-quadro che risolvesse la complessa problematica della tutela della fauna selvatica e dell'attività venatoria. Il progetto prende le mosse dall'accertamento delle conseguenze disastrose provocate dall'inquinamento e dal degrado ambientale: estinzione di specie, allontanamento di correnti migratorie, rotture di equilibri consolidati nel tempo.

La legislazione vigente, del resto, ha trovato scarsa o distorta applicazione in molte regioni. Conseguentemente la caccia, opportunamente sottratta all'arbitrio dei singoli, deve sempre più organicamente raccordarsi alla gestione complessiva dell'ambiente naturale. Allo Stato italiano spettano perciò precise responsabilità rispetto alla comunità internazionale, dal momento che gran parte dell'avifauna ha un habitat che supera di molto i confini del territorio nazionale (si pensi, a questo proposito, agli interregionali posti sulle condizioni di certi migratori che sorvolano l'area disastrata dall'incidente di Chernobyl). Si tratta quindi di istituire un'autorità scientifica, dotata di mezzi ben più adeguati dell'attuale Istituto di biologia della selvaggina, che presieda a tutta una serie di rilievi e di interventi: censimenti, specie cacciabili, prelievi, ripopolamento, controllo dei piani regionali e delle aziende faunistiche venatorie. La legge dovrebbe stabilire che la caccia non è più un'attività libera, ma esercitata su concessione pubblica. Un'attività concessa solo nella propria provincia, proprio per vincolare il cacciatore al suo territorio e combattere l'attuale nomadismo e i suoi effetti distruttivi per l'ambiente.

«Una proposta che risponde ad esigenze mature e giuste», ha osservato Fermariello. Ma, per l'immediato, resta il nodo delle norme bloccate a Montecitorio e della scadenza referendaria. E per questo che oggi saranno in tanti nella capitale, a far sentire le loro ragioni.

Fabio Inwinkl

P.S. — In serata si è appreso che Marco Pannella rientrerà da Bruxelles in tempo per intervenire alla manifestazione dei cacciatori. Il leader radicale ha ribadito la sua determinazione anche dopo un invito del sen. Minogozzi, presidente dell'Unavi, a desistere dal proposito. In una dichiarazione Carlo Fermariello ha precisato che l'Unavi «terrà lontani dall'assemblea dell'Eur i teppisti e i provocatori».

Francia, tornano gli studenti

to sul piano nazionale l'ampiezza del malcontento contro una legge che dice chiaramente i suoi scopi discriminatori e selettivi, sa che ieri Parigi e la Francia hanno vissuto molto probabilmente soltanto un prologo. Fieri della loro autonomia rispetto alle organizzazioni tradizionali, sindacali e politiche, e tuttavia esposti all'aver bisogno dell'appoggio di tutte le forze che si oppongono anche in altri campi ad una politica generale tendente ad aumentare le disuguaglianze sociali, gli studenti hanno bersagliato senza posa i ministri dell'educazione nazionale e delle università, Monory e Devaquet. Ma è stato quest'ultimo, naturalmente, a prendere il prezzo più alto. Un terrore e irriverente grido, scandito e ritmato, diceva all'ingrosso: «Se Devaquet s'informa, saprà dove ci mettiamo la sua riforma». Un altro slogan ne chiedeva le dimissioni, un altro ancora l'invitava a tornare a scuola. Ed è stato per lui, Devaquet, per parlargli «faccia a faccia», che centinaia e

poli migliaia di studenti universitari e liceali, dopo la manifestazione, superati gli sbarramenti della polizia che aveva ricevuto l'ordine di non interferire, hanno organizzato un inedito e impreveduto «sit-in» nei dintorni del Parlamento. Ma Devaquet non si è visto e soltanto qualche deputato socialista e comunista è uscito a discutere con i manifestanti. A tarda sera, come dicevamo all'inizio i dintorni del Palais Bourbon erano ancora fitti di gente decisa a non andarsene prima di aver visto Devaquet in carne ed ossa. E la situazione si faceva sempre più tesa, con una polizia che sembrava chiudere ogni via d'uscita e con gli studenti furiosi di apprendere che il dibattito sulla riforma era stato rinviato al giorno dopo.

In fondo questi studenti, universitari e liceali, tutti nati o un po' prima o un po' dopo il maggio '68, politicizzati o apolitici che siano, hanno una cosa ben chiara in testa: al di là delle sue storture, del suo carattere selettivo,

vo, la legge Devaquet è oltretutto «una legge di troppo». In 20 anni, in questa Francia dove ogni governo fa regime a sé, sei ministri hanno già tentato quattro riforme della scuola e due riforme universitarie, ciascuno obbedendo ad interessi particolari, più spesso con l'intenzione esclusiva di cancellare quello che aveva fatto il predecessore e senza nessuna preoccupazione per gli inevitabili turbamenti delle famiglie e degli allievi. Soltanto nei cinque anni di legislatura socialista, uccisa sul nascere la riforma Savary, ecco arrivare la riforma Chevènement che non ha mai trovato applicazione perché le elezioni del 16 marzo hanno portato al potere un'altra maggioranza. E questa maggioranza s'è subito immersa in due nuove riforme cestinando quella di Chevènement che era costata i giorni e i giorni di dibattiti parlamentari. Gli studenti vogliono allora veder chiaro, per oggi e per gli anni a venire, che si annun-

ciano tutt'altro che facili: e ne hanno il diritto.

Noteremo che, attraverso il proprio portavoce Baudouin, Chirac è intervenuto per la prima volta nella contesa. Secondo il primo ministro la Francia sarebbe entrata in una fase nuova, che è quella delle elezioni presidenziali previste per la primavera del 1988: di qui lo spostamento degli interessi della sinistra verso i problemi di società, che interessano la maggioranza dei francesi, di qui la sua strumentalizzazione della rivolta studentesca. Questa è l'opinione di Chirac secondo cui il movimento studentesco aveva raggiunto ieri «la cresta dell'onda» ed era dunque destinato a ricadere rapidamente in una situazione ridiventata normale. Se lo dice lui... Ma forse è meglio aspettare: la poltrona di primo ministro non dà diritto, come quella pontificale, all'infallibilità.

Augusto Pancaldi

Una polemica di Nilde Iotti

provi una nuova legge di riforma della stessa indennità oggi agitata alla Camera, buonanotte agli alti magistrati di Cassazione (in base all'attuale normativa, un aumento scatterebbe fin dal prossimo gennaio). L'ordine del giorno del Pci non viene però messo ai voti, perché è formalmente s'impegna in aula a portarlo all'esame dell'Ufficio di presidenza, competente in proposito per legge.

Il presidente parla a lungo all'assemblea, senza reticenze. La recente «campagna di stampa negativa» — dice — spinge a «riflettere» come portare la «qualità» del lavoro parlamentare «al passo con la società moderna»? E come «rispondere» a quei «potenziali economici e dell'informazione» che «assumono o tendono ad assumere i poteri delle assemblee elettive»? Se il Parlamento non riuscirà a seguire il ritmo del paese — continua Nilde Iotti — al livello più alto, il Parlamento e insieme la democrazia sono seri pericoli. Il presidente si sofferma insistentemente sui tanti aspetti della vita di Montecitorio, sulle misure già adottate e no; poi affronta il punto del voto e della decisione presa dopo anni di discussione) degli assistenti: «La stampa che ha levato alte strida ed ha anche pro-

fittato per attaccarmi, dimostrandoci di non conoscere o non voler conoscere l'esperienza dei paesi europei. Noi arriviamo buoni ultimi a colmare una lacuna».

Le interessa, comunque, mettere in chiaro che ormai «è necessaria una riforma del Parlamento». Sì, ancora «molto si può fare sul regolamento» (ingresso di Dp e Pr nell'Ufficio di presidenza, «contingentamento» del tempo, voto segreto), ma l'essenziale è toccare tre aspetti: diversificare i compiti tra Camera e Senato, come in tutta l'Europa occidentale; ridurre il numero dei parlamentari, e «delegificare». E qui, la Iotti prende il solenne impegno di tenere una apposita sessione istituzionale di Montecitorio «entro il mese di febbraio», per un «primo esame».

Infine, un'ultima nota polemica. È diretta a quegli alti funzionari di palazzo Madama che, in un'intervista al «Messaggero» di ieri, anonimamente hanno detto al Senato «un'immagine tranquilla e calma, dove anche la riforma dei servizi si decide in mezza ora tra i capigruppo e nessuno si permette di aprir bocca». In un modo che sembra questa l'opinione di Fanfani. E aggiunge seccamente: «Trovo inconsueto, per dir poco, che questi alti funzio-

nari diano giudizi sulla nostra confusione, proprio mentre si discute il bilancio. Mi dispiace, ma io non sono in grado di offrirvi uno splendido e un po' immobile paradiso terrestre. Né vorrei se lo potessi». Nuovo applauso da tutti i settori. Dunque, al voto finale, questi due giorni di dibattito si sono chiusi con un largo consenso. Ma anche ieri si qualificava diversità di accenti. Dietro l'aumento delle indennità e la figura dell'assistente, per il capogruppo repubblicano Adolfo Battaglia ci sono «problemi veri-

E, se l'opinione pubblica ha reagito «con troppa emotività», hanno influito negativamente anche certe mancate riforme parlamentari. Il complesso delle istituzioni è toccato ormai da una forma di «obsolescenza», bisogna porre rimedio con «nuove regole» e in tempi «brevis». Più preoccupato il giudizio di Stefano Rodotà dinanzi a «un antiparlamentarismo diffuso, acuto e crescente». Ma per il capogruppo della Sinistra indipendente non si può mettere tra parentesi la «profonda mortificazione che oggi il Parlamento subi-

isce dall'interno del circuito istituzionale». Rodotà insiste sul «responsabilità» di governo e maggioranza. Ben altri i toni del capogruppo dc. Mino Martinazzoli difende tutte le misure prese, «compresa quella del portavoce». Protesta, piuttosto, per «la resa di rappresentanti di lobbies burocratiche, economiche e sindacali» nelle anticamere delle Commissioni. Singolari certe sue espressioni: «Si sa, tutte le volte che il potere decide sul potere, la gente s'arrabbia. Solo i regimi autoritari pretendono di essere amati dai cittadini. Noi dobbiamo far sì da ottenere rispetto». E il capogruppo dc polemizza anche con la richiesta comunista di sospendere in ogni caso il prossimo aumento dell'indennità: perché — dice — si finirebbe col dare l'i-

dea di volersi far «perdonare» scelte «sgradevoli» già compiute. Prima delle repliche dei tre questori (Radl, Triva e Seppia), l'intervento del segretario del gruppo comunista Guido Alborghetti. Porta la concretezza di alcune cifre: tra Camera e Senato, in questa legislatura, sono state approvate solo 47 leggi «ordinarie». Il governo ha presentato 209 decreti legge, di cui 54 reiterati una o più volte. E a Montecitorio sono 8.500 su oltre 18 mila le interrogazioni a risposta scritta «invasa» dal governo. Sugli assistenti, Alborghetti ripete la posizione del gruppo del Pci: servizi collegiali per i singoli deputati, gradualità e pubblicità della scelta di collaborazioni e consulenze.

Marco Sappino

Commissione Esteri: la maggioranza boccia Andreotti

ROMA — La maggioranza ha bocciato il ministro degli Esteri Giulio Andreotti. L'inconsueto episodio è avvenuto ieri sera nella commissione Esteri del Senato dove si stava discutendo il bilancio di quel ministero. I comunisti Piero Pieralli e Alessio Pasquini hanno proposto un documento sul «opzione zero per gli euromissili». Il documento è stato accolto con favore da Andreotti, ma quando si è andato al voto dc, socialisti e repubblicani si sono astenuti, bocciandolo così l'invito al governo ad operare in tutte le sedi internazionali e nella Nato «per una rapida attuazione di un accordo sugli euromissili sulla base dell'intesa di Reykjavik con il contemporaneo avvio di trattative riguardanti i missili a corto raggio installati in Europa». La votata al resto della maggioranza l'hanno tirata i repubblicani. Un voto negativo che i comunisti — ha detto il vicepresidente del gruppo, Pieralli — considerano grave tanto più che c'era un giudizio positivo del ministro degli Esteri. Ma il documento lo ripresenteremo in aula. È stato invece accolto un ordine del giorno del comunista Armando Milani per giungere «al più presto» ad una convocazione di una conferenza internazionale sul Medio Oriente «con la presenza di tutte le parti e gli Stati interessati». Accolto anche un documento dell'indipendente di sinistra Luigi Anderlini che impegna il governo a rendere noti al Parlamento «tutti i dati relativi alle licenze di esportazioni di armi concesse nel 1985, 1986 e 1987».

Table with banking information for Banca del Sorriso. Includes Director (GERARDO CHIAROMONTE), Vice Director (FABIO MUSSI), and contact details for the Milan branch.

Tolta la pensione alla vedova

ne di «morte presunta» di Edoardo (è del 1969); che ha sudato su pratiche ritenute fra le più difficili — la pensione per sé — la sua storia personale, che certo le è costata anni e anni di sofferenza e di incertezza, e anche lo smarrimento di non sapere. Ed ha rifiutato l'offerta di un settimanale (dicono per 100 milioni) di rappresentare in esclusiva la riconciliazione, perché ha sempre sostenuto — come sostiene — che a quell'uomo — non saprebbe cosa dire. Se è veramente Edoardo, per il fatto che l'ha ingannata e delusa. Se no lo è, per fin troppo ovvi motivi — non saprebbe cosa dire. E lo ha fatto testardo. Paolina Carone continua a pretendere un unico risarcimento: la pensione di vedova di guerra. Quella che le è stata sospesa.

Nadia Terantini

È crisi tra Italia e Iran

tervento molto grave... Dice da Genova il responsabile delle relazioni esterne dell'Azienda siderurgica di stato iraniana: «Per la vostra cultura potrà essere anche un fatto normalmente accettato e che non desta scandalo, ma per noi mettere alla berlina il nostro capo religioso e politico assume senz'altro l'aspetto di una offesa».

Francamente nessuno nell'ambiente diplomatico italiano si sarebbe aspettata una mossa così drastica, eppure da parte iraniana si insiste sulla giustezza della posizione presa dal governo e dal suo primo ministro Mir Hossein Mussavi. «A questo punto — afferma una nota dell'ufficio stampa dell'ambasciata di Roma — noi abbiamo fatto la nostra mossa, spetta ora al governo iraniano fare la sua. La trasmissione che ha offeso il nostro popolo è andata in onda su un canale di stato. Tocca quindi al governo iraniano dare una risposta». Infatti le dichiarazioni concilianti fatte ieri al governo di Teheran dal presidente della Rai, Enrico Manca, non sono state giudicate soddisfacenti. Il portavoce dell'ambasciata, Mohammedi, ha ribadito, ieri pomeriggio, che la protesta delle

conseguenza, non sia più vedova. Nel dubbio, le hanno tolto la pensione.

Paolina Carone ha voluto tenere per sé la sua storia personale, che certo le è costata anni e anni di sofferenza e di incertezza, e anche lo smarrimento di non sapere. Ed ha rifiutato l'offerta di un settimanale (dicono per 100 milioni) di rappresentare in esclusiva la riconciliazione, perché ha sempre sostenuto — come sostiene — che a quell'uomo — non saprebbe cosa dire. Se è veramente Edoardo, per il fatto che l'ha ingannata e delusa. Se no lo è, per fin troppo ovvi motivi — non saprebbe cosa dire. E lo ha fatto testardo. Paolina Carone continua a pretendere un unico risarcimento: la pensione di vedova di guerra. Quella che le è stata sospesa.

Large advertisement for Banca del Sorriso. Features the text 'AUTUNNO '86', 'LA BANCA DEL SORRISO', and 'sconto 10% upim'. Includes a logo for Banca del Sorriso and a coupon for a 10% discount.